

Albino Moret torna nel campo Dora Mittelbau dove fu prigioniero e denuncia 50 anni di silenzio



## «Quei mesi d'inferno nel lager dimenticato»

**DORA MITTELBAU** Il lager dimenticato esce allo scoperto da una deviazione imbiancata della strada statale, superato il piccolo centro di Nordhausen, alta Turingia, ex Germania democratica, ad un paio di ore di pullman da Buchenwald. L'occhio viaggia da una morbida collinetta, divisa in due da una ripida scalinata di pietra che scompare in una macchia verde, al piano brullo, ai tracciati perimetrali che segnano come cicatrici indelebili il terreno su cui sorgevano le baracche dei deportati. Nel dopoguerra su Dora Mittelbau è caduta un'ombra, spesso, impenetrabile. Di quello che è accaduto tra il 1944 e il '45 si è saputo poco. E quel poco era anche incerto, nebuloso, compresso dalla contrapposizione dei blocchi Usa-Urss. Era come se non fosse mai esistito, come se i temati militari di nazionalità italiana, russa e francese, ebrei, partigiani jugoslavi, a migliaia morti di stenti, privazioni e brutalità non fossero mai esistiti.

### Oltre il dolore

Come se il silenzio dovesse inghiottire la memoria, l'esile memoria come ha scritto una prigioniera di Ravensbrück, Lidia Beccaria Rolfi, dei sopravvissuti, le testimonianze di coloro che avrebbero voluto e dovuto interrompere «il sonno della ragione». Quello che, ricordava Primo Levi, «genera mostri». Nel «suo» lager, Albino Moret, di San Mauro Torinese in provincia di Torino), alpino della Taurinense, vi è ritornato giovedì scorso, a distanza di

Dora Mittelbau, un lager cancellato dalla memoria, nascosto per interessi «superiori». In quel famigerato campo, nei primi quattro mesi del '43, morirono circa 5 mila prigionieri, vittime degli stenti e della fatica. Nelle viscere della vicina collina, infatti, il Terzo Reich aveva installato una fabbrica segreta per la costruzione delle famose «V1» e «V2». Un ex deportato di quel campo, Albino Moret, vi è ritornato dopo oltre 50 anni e ha ricordato quella terribile esperienza.

DAL NOSTRO INVIATO

**MICHELE RUGGIERO**

mezzo secolo, insieme alle delegazioni dell'Aned (associazione nazionale ex deportati) e del Consiglio regionale del Piemonte e ha guardato il passato con gli occhi delle nuove generazioni, di alcune decine di studenti delle scuole medie superiori del Piemonte. E ha guardato l'imbocco della galleria, riaperta da poco più di un anno e mezzo, che divora l'interno della montagna senza lasciare spazio all'emozione, quasi a significare che il dolore non si può rigenerare una volta superata la soglia dell'umana comprensione.

Nell'inverno del '44, Dora Mittelbau era sinonimo di arma segreta con la quale Adolf Hitler, i suoi gerarchi e i fascisti della repubblica di Salò si illudevano di rovesciare le sorti della conflitto. Nelle viscere della terra, la macchina da guerra nazista vi aveva installato la produzione delle «V1» e delle «V2», i vettori incendiari scagliati su Londra con la superbia assassina dei vinti.

E in quella fabbrica sotterranea vi lavorava il padre della moderna missilistica e delle conquiste spa-

ziali degli Stati Uniti d'America: Wernher von Braun.

Un nome che spiega il riserbo decennale delle superpotenze sullo sfondo della guerra fredda e della divisione della Germania. Riservo come soluzione a un imbarazzante patto di non interferenza. Gli Usa, nel rispetto del giudizio di Norimberga, avrebbero dovuto chiarire le coperture alle scienziati nazista e l'Urss, dall'altra parte, avrebbe dovuto raccontare al mondo che utilizzava in proprio la gigantesca rete di condotti sul territorio satellite, l'allora Ddr. Insomma, una spartizione «software» e «hardware» ante litteram. La voce della memoria da sacrificare al freddo calcolo politico. Non era la prima volta. Non sarebbe stata l'ultima.

Albino Moret, ex alpino del terzo battaglione «Exilles» della divisione Taurinense, catturato dai nazisti sul fronte jugoslavo dopo l'8 settembre, lo aveva capito. Ma, non lo ha mai accettato. Un compromesso che gli è sembrato una forma di protesta silente, intima, da non comunicare neppure ai familiari, alla moglie, ai



Ragazzi depositano corone in memoria dei caduti nel lager Dora Mittelbau su iniziativa del Consiglio regionale piemontese. In alto, Albino Moret, a sinistra, un ingresso

figli, a nessuno che cercasse di starnarlo da quei terribili giorni vissuti da minatore, schiavo e schiacciato dalla pratica nazista. Una sorta di manifesto dell'incomunicabilità contro l'oblio virtuale. Poi, anche quel muro interiore si è sgretolato. Albino, faticosamente, ha iniziato ad aprirsi, a gettare qualche seme di verità su una tragedia collettiva, raccontando la sua storia ad un'insegnante che raccoglie testimonianze sui lager.

Poi, come un argine divelto, la discezione si è tramutata in rabbia per il silenzio degli altri, dei potenti. Ha scritto al presidente della Repubblica Scalfaro e al vicepresidente del consiglio Veltroni per domandare loro perché quel campo

di sterminio non aveva avuto diritto di cittadinanza nella memoria, perché si erano rimosse decine di migliaia di vittime innocenti, perché la pietà e la commozone del nostro Paese non avevano avvolto quei sette alpini uccisi a sangue freddo da un plotone di carnefici nazisti?

### Recenti ricerche storiche

Secondo recenti ricerche storiche condotte dalla dottoressa Close, direttrice del Museo del lager, nei primi quattro mesi di attività, Dora Mittelbau avrebbe stritolato cinquemila vite umane. «I prigionieri morivano come cavallette. E nei sotterranei, si formavano per due o tre giorni catoste di cadaveri. Vivi o morti, eravamo per i nostri

aguzzini sempre la medesima merce, forza lavoro facilmente sostituibile».

Come per tanti altri nostri soldati, l'odissea di Albino Moret era scritta in quell'8 settembre del 1943, in una zona di guerra jugoslava. «Facevo parte del terzo battaglione alpino «Exilles», inquadrato nella divisione Taurinense, che ha resistito quasi una settimana ai tedeschi. Il trasferimento allo Stalag 11, in Prussia, fu relativamente rapido. Nel campo di smistamento di Baeschultz i tedeschi sbrigarono le solite e ipocrite formalità burocratiche. Mi chiesero quale fosse il mio mestiere. Dissi, «modellatore», mi spedirono in miniera... Il 13 ottobre arrivai a Dora. Fuori pioveva a dirot-

to ed a ogni passo, attraversando il bosco, il fango montava sulle caviglie. Ma, non mi fu dato neppure il tempo per contemplare la natura. La «botola» della terra si richiuse su di me la sera stessa. Fui portato in una galleria da cui riuersi quattro mesi dopo per la disinfestazione «periodica». Centoventi giorni come talpe umane sepolte vive, al gelo, affamate, picchiate, con la morte che ti sfiorava cinicamente ogni ora, ogni minuto per ricordarti il dovere morale di vivere. Attaccavamo il lavoro al mattino presto: davanti il civile tedesco faceva brillare le mine, noi dietro con le pulegge, le sbarre di ferro con cui togliere le incrostazioni di rocce del soffitto. Uno sforzo ripetuto e bestiale che devitalizzava corpo e mente. E dietro, sempre loro, le SS con i loro url, i loro spintoni, calci, colpi di mitra letali».

A metà del '44 le gallerie, che ormai si snodavano per circa 25 chilometri, pullulavano come formiche. Le condizioni igieniche erano devastanti.

### 375 pidocchi

«Prima di addormentarmi contavo i pidocchi. Una sera ne contai 375. Un'altra, contai invece le nerbate per aver rotto una sbarra: 25 colpi». Nel giugno di quell'anno, gli Alleati sbarcano in Normandia. Le notizie filtrano veloci, ma che effetto producevano sul morale dei deportati? «C'era un civile italiano, un certo Francesco Scarton, originario di Villa, Belluno, che si era trasferito in Germania negli anni Trenta che ci teneva informati. Ma, ad essere sinceri, non riuscivamo a provare nulla, né sentimenti, né speranze, eravamo ormai soltanto degli automi, che speculavano su ogni mezzo per sopravvivere».

Spesso non bastava. Nel dicembre di quello stesso anno, 7 alpini italiani vengono freddati, sei da un plotone di esecuzione radunato dietro il forno crematorio, l'ultimo, prelevato dall'infermeria e ucciso con un colpo alla testa. «Su denuncia di un Kapo, erano stato accusati di voler sobillare la ribellione, di essersi rifiutati di lavorare». Per questo sono morti.

La morte? «L'ho vista da vicina nel '45, quando venni trasferito in un cementificio. Un mattino, prostrato, sfinito, sono caduto a terra, privo di sensi. Pensai, «è la mia fine». Poi, sento un braccio che mi strattina, mi trascina all'interno del corpo di guardia. Guardo quell'uomo, non penso ad un angelo, e mi sento apostrofare in italiano: «Di dove sei». Di Torino, rispondo. Lui: «io ho sposato una milanese». Devo la vita a quel graduato che mi ha tenuto con sé per una decina di giorni, sfamandomi come poteva. La liberazione arriva sul finire dell'aprile, a Mlakov, dove ci abbandonano le SS. La strada di casa passa poi per Amburgo, presso un comando americano, dove mi pesano: sono 37 chili. E finisce in un campo per la quarantena gestita da soldati di colore dell'Armée française. Ne esco che sono più largo che alto, 81 chili. Riabbraccio Torino il 30 agosto. Ho viaggiato con uomini e donne laceri, smagriti, umiliati. Al loro confronto mi sento un privilegiato. Che paradosso: ero vissuto per oltre un anno e mezzo in un lager, ma in quelle condizioni, chi mai mi avrebbe creduto?».

Amerio Croce, veterinario del giardino zoologico di Roma, racconta segreti e rischi di un mestiere insolito

## Condor e anaconda in fila dal dottore

**ROMA** «Visitata leonessa da me operata. Tutto ok». Si chiude così la giornata del dottor Amelio Croce, veterinario chirurgo del giardino zoologico di Roma. Finito il giro di ricognizione ed espletata la formalità del messaggio sul libro giornaliero il dottore torna alla sua professione privata. «Il mio è un lavoro di consulenza esterna. Siamo in tre ed io mi occupo della parte chirurgica e soprattutto di uccelli, rettili, grandi pachidermi e grandi felini. L'altro giorno ho operato Meggy, la leonessa di sedici anni, aveva un tumore di tre chili. Gliel'ho asportato e poi gli ho fatto una plastica. Adesso ce l'ha con me», mentre l'animale ruggisce contro di lui e cerca di uncinarlo attraverso le sbarre. Le bestie ricordano solo le «cattiverie» che il dottore gli fa e non sanno che è a fin di bene: «Lo scimpanzé Pippo che quando era piccolo tenevo in braccio come un bambino ora se passo davanti alla gabbia mi tira le feci ad-

Veterinario-chirurgo, consulente dello zoo di Roma, il dottor Amelio Croce è specializzato soprattutto in rettili, uccelli, pachidermi e felini. È convinto che il giardino zoologico sia un'esperienza insostituibile anche se ammette che molti animali si ammalano di tumore da inquinamento. Ha visto crescere molti cuccioli che chiama per nome e ha corso anche molti rischi. «Perché le bestie si ricordano delle cattiverie e non sanno che sono a fin di bene».

**ROBERTO CARVELLI**

dosso. Per questo quando dovetto operare il gorilla, il famoso Bongo che ora è morto di vecchiaia, chiesi a un collega di addormentarlo lui con la cerbottana».

Sicuramente gli animali che vivono allo zoo sono più curati di quelli in natura «il leone per esempio -dice il dottor Croce - sarebbe morto e prima ancora cacciato dal gruppo. Un condor, portato da una gerarca fascista durante una visita in Sudamerica, è vissuto per 75 anni. Purtroppo lo zoo è situato al

centro della città e questo determina una forte incidenza di tumori da inquinamento. Alla zebra ho asportato un cancro alla mammella. A un boa ho levato un enorme tumore appoggiato sul cuore. Una collega dello zoo del Marocco si è meravigliata e mi ha detto che non le era mai capitato un caso di tumore. Sfidio sta al centro del deserto».

Il dottor Amelio Croce ha iniziato nel 1973, come tirocinante al secondo anno di veterinaria. Ha visto crescere tutti i cuccioli e li chiama

per nome. Qui non ci sono animali catturati, ma vengono tutti da altri giardini zoologici quindi non conoscono la vita selvatica. Tra gli habitat ricostruiti e le gabbie vediamo i rari licaoni riprodotti in gran numero, tra cui vige la regola del branco con a capo la femmina e il maschio far da balia ai piccoli, vero esempio di matriarcato in natura. Eppure qualcuno sente il bisogno insopprimibile di fuggire da questa prigione dorata: Scappò Bongo. Uscì dalla gabbia, arrivò all'uscita, guardò fuori - il mondo non mi piace, disse - e se ne tornò dentro. E per fortuna: gli avrebbero sparato con la carabina».

Il dottor Croce è convinto che il giardino zoologico sia uno spettacolo insostituibile e che consente, specie ai bambini di città, che vivono fra il cemento un rapporto diretto con l'animale. Non è affatto convinto che potrebbe essere sostituito da un video, però si dice anche sicuro che alcune specie stanno meglio in natura. All'improvviso il vete-

rinario si arresta davanti al recinto dei fenicotteri dove ha visto un gabbiano e teme per la vita di un piccolo. Fortunatamente non è successo niente e si riprende il giro. Passiamo davanti all'aquila reale, ai lupi che in cattività non si riproducono, a un bisonte operato anche lui di tumore. Naturalmente il dottore corre anche seri rischi, come quando la giraffa Marc'Antonio cercò di mandarlo a terra con un calcio, e racconta un altro incidente: «Nella vecchia infermeria in disuso c'era un vecchio leone tutto storto, Tarzan, ma nessuno lo sapeva ed io parlavo tranquillamente spalle alla gabbia con l'allora veterinario Tano Gai che mi strappò da quella posizione mentre il felino stava per agguantarmi. Un'altra volta l'elefantessa iniziò a scalcciare e a sbattermi contro la parete. Per fortuna me la sono cavata con uno strappo ai legamenti ma me la sono vista brutta».

Nel rettilario troviamo una femmina di coccodrillo americano in

variante «isabella», che un turista italiano aveva scambiato per una lucertola in Costa Rica e se l'era portato a casa nascondendolo alla dogana. In un terrario c'è lo scinco delle Isole Salomone che si nutre di fiori ed il boa operato di recente. La grande voliera, dove si riproducono cicogna, airone, ibis sacro è rimasta intatta a dispetto delle bombe della seconda guerra mondiale che hanno lasciato solo pochi buchi da cui entrano i piccioni. «A questo marabù (un uccello con una mastodontica pappagorgia ndr.) dieci anni fa inghiottendo un pesce gli si era sfondato il gozzo e con una plastica completa glielo ho ricostruito».

Finito il giro il dottor Croce esce dalla zoo tra i familiari saluti degli addetti giardinieri. Ora andrà al suo ambulatorio privato, dove opera anche i casi più disperati dello zoo e poi finalmente in vacanza, nel Madagascar. E si capisce che anche lì si occuperà di animali, natura e dintorni.

## Ottantenni innamorati Ieri le nozze

**REGGIO EMILIA**

L'amore non conosce età: ieri pomeriggio si sono sposati nella chiesa di Reggio Olinto Attolini, di 88 anni, di Fabrizio e Valentina Franchi di 84. Si erano fidanzati da ragazzini, ma la madre di lei si oppose alle nozze perché non divideva le idee politiche del futuro genero. I due furono costretti a lasciarsi e si persero di vista. Si sposarono entrambi e poi rimasero vedovi. Ora si sono ritrovati per caso: la donna era nell'anticamera di un medico a Guastalla e chiacchierando con i presenti per ingannare il tempo ha citato quel lontano amore, facendone il nome.

Ad ascoltarla c'erano i compaesani del mancato marito: «Salutatemelo», ha detto Valentina. Quelli hanno fatto di più: hanno organizzato un incontro. Ieri sono state celebrate le tanto attese nozze.